

Prevenzione

Testimonianze Scienziati e malati raccontano gli anni dell'emergenza

Perché il rischio Aids non va riposto nel cassetto

Un film-documentario italiano lo riporta alla ribalta

A rischio, più o meno, lo siamo tutti. Più o meno con l'Aids tutti dobbiamo fare i conti. 33 milioni di malati nel mondo, 25 milioni di morti in un quarto di secolo, non consentono di pensare a nessuno: «a me non capiterà». L'Hiv non fa distinzioni, colpisce in pari misura omosessuali ed etero. Una pandemia «democratica», un evento che ha segnato la nostra storia, cambiato la vita sociale, il nostro modo di raffrontarci con gli altri, di vivere l'intimità. Eppure un silenzio assordante sembra calato sul tema. Le giovani generazioni abbassano la guardia; quelle più avanti negli anni fingono di ignorare il rischio o, addirittura, di andargli incontro «consapevolmente».

Ad avvertirci che l'Aids non è per niente morto e riproporre domande chiave tipo: qual è il sesso sostenibile e quale no? Quali emozioni, paure, evoca oggi il virus? Quanto se ne ha coscienza e quanto lo si è rimosso? arriva dal 7 aprile nelle sale un bel documentario + o - Il sesso



confuso. Racconti di mondi nell'era dell'Aids che dà la parola ai malati e ai sani, ai medici e a studiosi. Tra questi ultimi, ricercatori come Mauro Moroni, Adriana Ammassari, Cristina Mussini, Fernando Aiuti, l'ex ministro della salute Livia Turco, il presidente della Lila Alessandra Cerioli, il farmacologo Goffredo Fredi. A firmare il film due registi, Andrea Adriatico e Giulio Maria Corbelli, entrambi nati nel 1966, entrambi gay, entrambi coinvolti nel ciclone

Aids. Corbelli perché sieropositivo, Adriatico perché testimone di calvari, morti, sofferenze di amici cari.

Novanta minuti di filmato, 29 testimonianze, molti outing. «E' una delle cose di cui andiamo fieri — assicurano i due registi —. Nessun volto oscurato, tutte testimonianze a viso aperto. Non è facile, ma è il passo più importante». Negli anni Ottanta quando la notizia di un virus letale serpeggiò nella comunità gay, prima negli Usa poi in

A sinistra l'infettivologo milanese Mauro Moroni, in un'immagine del film; sotto uno dei manifesti più efficaci della campagna per sconfiggere l'Aids in Africa, il continente più colpito dalla malattia; a destra Giulio Maria Corbelli, uno dei due registi (l'altro è Andrea Adriatico) del documentario



Europa, il panico coincise subito con la clandestinità. Il terrore del contagio scatenò la caccia all'untore, la nascita di leggende metropolitane, il virus via saliva, addirittura via zanzara... Per chi usciva



dall'epoca della liberazione sessuale, dell'eros aperto, spalancato, rivoluzionario, lo choc fu terribile. «In quegli anni più lo facevi più eri un militante», rammenta Franco Grillini, presidente onorario dell'Arcigay che con un po' di nostalgia ripensa ai bei tempi del pre-Aids, quando «si facevano le olimpiadi gay, i 100 metri sui tacchi a spillo, la gara del lancio della borsetta...»

«Al contrario — prosegue Adriatico e Corbelli — noi

cresciuti negli anni della paura abbiamo da subito imparato a proteggerci, a non lasciarci andare. Questo ha inciso profondamente nel creare un atteggiamento di difesa verso l'altro, di sospetto per il "diverso". La scoperta di farmaci in grado di sventare gli esiti più tragici, di permettere una convivenza con il male a tempo indeterminato, non è valsa a togliere il marchio «infame» alla malattia. «Qualcosa di cui sei colpevole, la punizione di Dio verso

comportamenti socialmente non accettati - ricorda Roberto Sardelli, sacerdote della Caritas - Si era arrivati al punto che alla messa ciascuno arrivava con il suo calice per paura del contagio». «Molti sono morti di Aids, molti di solitudine», conclude amaro Grillini.

In Italia oggi i sieropositivi «ufficiali» sono 150mila, altrettanti si calcolano quelli che lo sono senza saperlo. Il professor Mauro Moroni, infettivologo all'ospedale Sacco di Milano, avverte che tra i più a rischio sono proprio i giovanissimi, spesso con le difese immunitarie abbassate dall'uso di droghe. «Ma anche i tanti etero che vanno con le prostitute — aggiunge Adriatico —. E i cultori del "bareback", nuovo, allarmante fenomeno che propugna il sesso estremo e senza profilattico. Infine gli anziani che, ringalluzziti dal Viagra, pretendono di farlo senza protezione».

Insomma, le vie del contagio sono infinite. E se i farmaci di nuova generazione sono meno tossici, sono anche più costosi. «Il nostro sistema sanitario garantisce cure gratuite ma non sempre con i medicinali più avanzati — conclude Adriatico —. Ciononostante i costi per l'Aids sono ancora molto alti». L'economia, tema inscindibile dall'Aids. Il nastrino rosso non va riposto nel cassetto.

Giuseppina Manin

Il virus al cinema

Da «Philadelphia» a Ozpetek

«A rompere il tabù fu "Philadelphia". Nel 1993 decise di portare il problema Aids sugli schermi di tutto il mondo. E il regista Jonathan Demme chiese a Tom Hanks di impersonare un avvocato gay, licenziato perché colpito dall'Hiv. Un film coraggioso, emozionante, a cui parteciparono anche veri malati, ma che collegò inesorabilmente il virus alla morte, pur se dignitosa», ripensa Andrea Adriatico, regista e docente di cinema al Dams di Bologna. Ma il primo, battendo tutti sul tempo, a girare un film sull'Aids fu un corso. Paul Vecchiali, che nel 1987 firmò il bellissimo «Encore», dove la nuova malattia di cui tutti parlano con terrore non frena la frenetica vita sessuale di un uomo. Ancora dalla Francia, nel '92, il film choc è «Notti selvagge», primo e unico film di Cyril Collard, a sua volta sieropositivo, ucciso dal virus pochi giorni prima di ricevere la pioggia di premi dei César. Quasi in

contemporanea, nel '93, dalla Gran Bretagna arriva «Blue», capolavoro di Derek Jarman, il suo testamento cinematografico: al momento di girarlo era già diventato cieco per complicazioni a seguito dell'Aids. Grottesco e paradossale l'approccio di Almodovar. In «Tutto su mia madre», 1999, racconta di una suora sieropositiva che resta incinta di un transessuale con Hiv. Quanto all'Italia, Lina Wertmuller gira nell'89 il mélo «In una notte di chiaro di luna», dove Rutger Hauer, professione reporter, si finge sieropositivo per un'inchiesta e poi scopre di esserlo per davvero. E il 2001 è l'anno di «Giorni» di Laura Muscardin, amore al di là delle regole, della paura, della morte, e de «Le fate ignoranti» di Ferzan Ozpetek, dove Margherita Buy, dottoressa specialista nella cura dell'Aids, scoprirà postuma la doppia vita del marito.

G. Ma.